

Strategie Il terrorismo pesca nelle aree del disagio psichico e psicologico. Anche con indottrinamenti lampo

La «turbo-radicalizzazione»

**La forza dell'Isis è quella di arruolare chiunque, non come Al Qaeda
Così il Califfato agisce sulle menti più fragili e instabili**

di FRANCESCA RONCHIN

«Dà una ragione per morire a chi non trova ragioni per vivere»

Ragazzi come il solitario Ali Sonboli, il diciottenne tedesco-iraniano che il 24 luglio, in un centro commerciale di Monaco, ha fatto fuori nove coetanei prima di spararsi un colpo in testa, il dottor André Taubert ne vede tutti i giorni. A capo dell'Unità contro la radicalizzazione a sfondo religioso di Amburgo, Taubert è un pioniere della consulenza sistematica per ragazzi sulla strada del jihad. In poche parole, combatte il Califfato parlando con le famiglie convinto che nell'80% dei casi i terroristi siano semplicemente persone con problemi. E che la religione c'entri poco.

Al momento ha sottomano una cinquantina di casi, 150 nel 2015, quasi tutti poco più che adolescenti e già in contatto con qualche militante dell'Isis, «solitamente il venerdì, fuori dalla moschea», racconta Taubert. «La fase più pericolosa è quando iniziano a isolarsi dai parenti e dagli amici di sempre. Sono loro che ci chiedono di intervenire». Anche Mohamed Daleel, rifugiato siriano di 27 anni arrivato in Germania nel 2014, che si è fatto esplodere vicino a un concerto ad Ansbach, poteva essere uno dei suoi ragazzi. In un'intervista del 2013 all'emittente bulgara Bnt, Daleel aveva detto di non nutrire nessuna speranza in un futuro migliore: vuole restare in Germania, ma la domanda di asilo viene bocciata; tenta più volte il suicidio; viene ricoverato in una clinica psichiatrica; a causa di questa instabilità mentale il provvedimento di espulsione non viene applicato. In un video prima dell'attentato Daleel giustifica l'aggressione come una risposta ai crimini commessi dalla coalizione internazionale in Siria.

Anche Sonboli aveva avuto problemi psichiatrici, due mesi di ricovero per depressione e dipendenza da videogiochi. Vittima di bullismo a scuola, affascinato dagli omicidi di massa, su Facebook scrive messaggi offensivi verso i compagni di scuola fino all'ultima sanguinosa vendetta. Uno nato a Monaco, famiglia apparentemente integrata. L'altro arrivato dopo aver perso tutto, la moglie e il lavoro. Due storie diverse accomunate da rabbia e senso di esclusione, secondo Taubert elementi molto comuni, compresa la fragili-

tà mentale. «Sono convinto che se venissero diagnosticati almeno la metà dei ragazzi che seguono rientrerebbe in un quadro di depressione, disturbo borderline o di autismo». E quando sotto c'è un problema di questo tipo, la radicalizzazione è ancora più rapida, tanto che si parla di *turbo-radicalization*.

Come nel caso di Mohamed Lahouaiej Bouhlel, l'attentatore di Nizza che avrebbe deciso di diventare un terrorista nel giro di tredici giorni: 31 anni, tunisino, in libertà vigilata dal 27 gennaio per aver scagliato contro una persona una paletta di legno in seguito a un incidente stradale, Boulhel non era un musulmano convinto, beveva alcol, mangiava maiale, aveva una vita sessuale sfrenata e secondo l'avvocato dell'ex moglie era un violento e narcisista. La cronologia del suo pc racconta di lunghe visite a siti porno sostituiti, negli ultimi tempi, dalle decapitazioni degli islamisti e dal video dell'attentato di Orlando. Dalla sua casa a M'saken, Tunisia, il padre racconta ai media che si era rivolto a uno psichiatra già quando Bouhlel, a 19 anni, chiuse i genitori fuori casa. Il dottor Chemceddine Hamouda, che lo ebbe in cura, spiega che Mohamed «soffriva di disturbi psichiatrici seri, di tipo psicotico, aveva problemi con il suo corpo e che l'attentato è il mix esplosivo di indottrinamento e personalità disturbata», eventualità non così rara a giudicare anche dai dati di uno studio della polizia inglese, secondo il quale, su 500 giovani che hanno sposato la causa dell'Isis, oltre il 44% avrebbe un problema di tipo mentale o psicologico accertato.

«Se la domanda è se siamo di fronte a gente disturbata o a jihadisti convinti», per Lorenzo Vidino, direttore del Program on Extremism Center della George Washington University, «la questione è soprattutto politica. Puntare i riflettori sulla malattia mentale può aiutare a smuovere il problema dell'ideologia islamista. In certi Paesi, come l'America, fa comodo». Non in Francia. «La Francia è un Paese in guerra — continua Vidino — e non si può certo dichiarare guerra a un gruppo di pazzi».

In America, prima di scagliarsi contro 52 ragazzi di un locale gay di Orlando, Omar Mateen chiama il 911 e dichiara fedeltà al Califfo. I giorni successivi però i ti-

toli dei giornali sono tutti sulla sua presunta omosessualità e più che i suoi rapporti con l'Isis preferiscono indagare quelli con il padre, immigrato dall'Afghanistan, conduttore di un talk show filo-talabano su YouTube, che nel condannare la strage spiega che «non spettava a suo figlio punire i gay, ma a Dio».

Secondo Marco Lombardi, docente di Sociologia presso l'Università Cattolica di Milano e responsabile dell'Italian team for security, terroristic issues and managing emergencies, «la forza dell'Isis è quella di richiamare una quantità di profili più ampia rispetto alle organizzazioni del passato dove, dalle Brigate rosse ad Al Qaeda, c'era una selezione che escludeva i "pazzi" in quanto incontrollabili. Isis invece non fa differenze, rivendica qualunque attentato e dà una buona motivazione a tutti, da chi insegue l'avventura a chi è arrabbiato con il mondo, a chi pensa al suicidio e cerca un motivo in più per farlo. Non solo. Per rifarsi della perdita di avamposti in Siria e in Libia, Isis starebbe puntando molto sui soggetti mentalmente fragili perché sono i più facili da mobilitare e ben si inseriscono nella strategia dei mille tagli, quella di tanti piccoli attentati, anche improvvisati, con cui stremare il nemico direttamente in casa». Secondo Lombardi le persone con problemi mentali sarebbero il 20% dei militanti jihadisti. Non pochi, «perché per un alienato che non ha nulla da perdere, scoprire un'identità, il non sentirsi più solo e perfino ottenere la gloria, sono obiettivi facili. Tutto questo è fantastico per lui».

Non è un caso che nei video di propaganda del Califfo ad uso interno non vi siano decapitazioni, ma scene serene di vita comune, uomini sorridenti che dopo aver lustrato le armi regalano profumi alle mogli. Il clima è quello di una grande famiglia tipica delle società socio-centriche di Africa e Medio Oriente, così lontane dalle case mononucleari dell'ego-centrica Europa. Proprio desiderio di appartenenza e socializzazione sarebbero la chiave, specialmente quando a radicalizzarsi è un adolescente. «Quando un adolescente si radicalizza, i familiari pensano che l'Isis gli abbia fatto il lavaggio del cervello e il dialogo si interrompe. Quando poi capiscono che il problema è un altro, e che an-



ziché litigare sull'ideologia è meglio trovare il tempo per cenare insieme, qualcosa inizia a cambiare. È fondamentale spezzare l'isolamento in cui questi ragazzi tendono a sprofondare fino a giustificare la frattura tra loro e il resto del mondo con l'essere buoni musulmani o meno». Fino a farsi giustizia da soli.

Nell'ultimo anno, in Germania, il grido di «Allah Akbar» ha accompagnato una decina di aggressioni sui treni. In alcuni casi c'era un legame con l'Islam, come nella vicenda di Sofia, quindicenne marocchina che dopo aver ricevuto l'ordine via chat, esce di casa e pugnala un poliziotto. Di altri emerge più che altro l'instabilità mentale, come nel caso di Paul H., disoccupato tedesco che aggredisce con un coltello i passeggeri nella stazione dei treni di Grafting. Un morto, tre feriti e per Paul il ricovero diretto in clinica psichiatrica. «Il nesso tra malattia mentale e violenza — spiega Massimo Biondi, responsabile del reparto di Psichiatria presso il Policlinico Umberto I di Roma — è molto debole. Senz'altro esiste un 3% di persone con disturbi mentali che mostra comportamenti aggressivi e antisociali, ma questo è vero anche nel resto della popolazione. Certo è che così come i sadici trovavano espressione nel nazismo e come certi ultrà sono persone che amano fare a botte, oggi l'Islam radicale offre a tutti un buon motivo per attuare le proprie pulsioni violente. Con in più la forza del richiamo identitario verso la religione delle origini».

Proprio la seconda e la terza generazione di migranti risentirebbero maggiormente dell'identità perduta e sarebbero, per l'Islam, il principale bacino di reclutamento. «Chi migra per primo incassa la difficoltà di adattamento e di integrazione — spiega Lombardi — mentre i figli vivono la fase della mediazione e fanno di tutto per realizzare il sogno dei padri. La terza generazione invece deve fare i conti con la disillusione».

Secondo il professor Dinesh Bhugra, esperto di migrazioni e salute mentale presso il King's College di Londra, proprio la terza generazione presenta anche la più alta incidenza di malattie mentali, in particolare psicosi, come nel caso dei turchi in Germania, 7-12 volte più a rischio dei primi arrivati. Rispetto alla popolazione ospitante però, anche la prima generazione migrante presenterebbe più casi di schizofrenia, in particolare quando proviene da Africa e Medio Oriente. Lo stesso disturbo d'adattamento, forma minore di depressione tipica di chi migra, vedrebbe un'altra correlazione con la tendenza al suicidio. Dati che peggiorano quando si ha un passato di guerra e violenza. Dopo l'attentato del kamikaze siriano ad Ansbach e quello su un treno a Würzburg, dove un richiedente asilo dell'Afghanistan di 17 anni si è scagliato con ascia e coltello contro quattro passeggeri, l'Europa si è svegliata con un nervo scoperto: migliaia di rifugia-

ti psicologicamente provati e potenzialmente pericolosi, «specialmente i minori non accompagnati — ha spiegato Julia Reinelt, responsabile del Violence Prevention Network di Berlino —. Non sappiamo ancora molto sui legami tra salute mentale e radicalizzazione, però molti di quelli che arrivano simpatizzano per le stesse persone da cui fuggono. Sembra assurdo eppure solitudine, difficoltà di adattamento e sofferenze psicologiche possono fare brutti scherzi».

Secondo uno studio della Camera federale tedesca degli psicoterapeuti, almeno la metà dei rifugiati soffre di un disturbo mentale. Soprattutto disturbo post-traumatico da stress, curato solo nel 4% dei casi, e depressione.

Mentre in Germania molti ospedali distribuiscono brochure antistress dove si consigliano cubetti di ghiaccio sulla pelle e di monitorare il proprio umore su un diario giornaliero, in Italia, proprio sul sito del «Corriere» (*Migranti sotto stress*), già a marzo molti psichiatri confermavano le statistiche tedesche. Dalla sindrome di Dublino (chi è costretto a restare in un Paese dove non vuole restare, condizione prevista dagli accordi di Dublino) a quella di Ulisse (sentirsi «nessuno» in un territorio straniero), variazione estrema del lutto migratorio, il ventaglio di stress e sofferenze è ampio e peggiorato dall'assenza di una rete sociale di contenimento e da un sistema di accoglienza emergenziale.

«Migrare corrisponde a sette tipi di lutti — spiega lo psichiatra Joseba Achotegui che ha scoperto la sindrome di Ulisse — famiglia, lingua, cultura, cibo... Chi migra porta con sé una vulnerabilità molto specifica che, se non viene intercettata, rappresenta un alto fattore di rischio per ulteriori forme di disagio». «Anche se gli studi sono ancora pochi — spiega Patrick James, del National Consortium for the Study on Terrorism, finanziato dal governo Usa — quando l'ideologia radicale fa presa su una mente fragile, il rischio di emulazione e violenza è maggiore». Di certo, mentre proseguono le indagini su come fattori psicologici incrociano variabili socio-ambientali, per ora la connessione tra sofferenza mentale e violenza, il Califfo sembra averla capita meglio di chiunque altro.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

L'appuntamento

Il V Congresso internazionale su Migrazione e Salute mentale si svolgerà a Roma il 19 novembre (Pontificia Università Urbaniana, via Urbano VIII, 16)

Bibliografia

Sul tema delle migrazioni e del disagio mentale si possono leggere: Marco Lombardi,

Il Terrorismo nel nuovo millennio (Vita e Pensiero, 2016); Joseba Achotegui,

The Ulysses syndrome: the immigrant syndrome with chronic and multiple stress (Kindle Edition, 2015); A. Coluccia, F. Ferretti,

A. Fagiolini, A. Pozza, *Incidenza e fattori di rischio per disturbi psicotici nelle popolazioni migranti in Europa: una meta-analisi di studi trasversali*

(«Rassegna Italiana di Criminologia» n. 1, 2015); John Horgan, *Psicologia del terrorismo* (Edra, 2015); Julia Reinelt, *A successful approach to deradicalization, Congress on Radicalization and Violent Extremism* (Criminal Justice Platform Europe, Barcellona, 2015); American Psychiatric Association, *DSM-5* (edizione italiana a cura di Massimo Biondi, 2014); Dinesh

Bhugra, *Migration, distress and cultural identity* («British Medical Bulletin» 69, 1, 2014); Lorenzo Vidino,

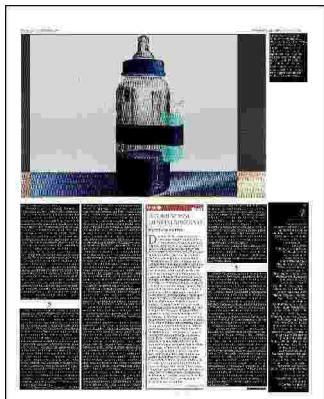
Il jihadismo autoctono in Italia (Ispi, 2014); D. Bhugra,

T. Craig, K. Bhui, *Mental health of refugees and asylum seekers* (Oxford University Press, 2010); Jeff Victoroff, *The mind of the terrorist: a review and critique of psychological approaches*

(«The Journal of Conflict Resolution», vol. 49, n. 1, 2005)



Otham Moussa (Zabadani, Siria, 1974), *Untitled* (2013, olio su tela) da *The Terror Group Series*, courtesy Ayyam Gallery: l'artista, che vive e lavora a Damasco, si è da sempre ispirato per i suoi lavori alle nature morte fiamminghe del XVII secolo. Dopo l'inizio del conflitto siriano ha poi trasformato (con *The Terror Group Series*) frutta, verdure e altri oggetti quotidiani in bombe e congegni esplosivi



Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.